

→ continua da p. 22

Intanto, il vescovo gli dice di tornare in Italia: don Bosello è considerato un sovversivo e rischia la pelle. “Sono arrivato a Malpensa il 5 dicembre 1972. Mia madre mi ha mandato a fare il bagno e ha chiamato il barbiere per tagliarmi i capelli”. Tre giorni dopo, dice la sua prima messa italiana nella parrocchia di Arnate. “Avevo scritto una lettera a mons. Manfredini che l’aveva passata a quelli di Cl. Ricevo un invito da un prete che si chiama Colombo e decido di andare a incontrarli. All’epoca, non capii molto di Comunione e liberazione. Anche se non lo

sapevo, però, era l’inizio di un’amicizia. Di loro, mi aveva colpito soprattutto il modo in cui stavano insieme”.

Il sovversivo

Presto, una lettera lo richiama in Uruguay: è stato nominato parroco a Montes, “un luogo abbandonato da Dio e dagli uomini, dove c’era uno zuccherificio con mille operai”. Al suo arrivo, il vescovo lo porta in parrocchia ma, vedendo che c’è la polizia, se ne va e lo lascia solo. “Entro in chiesa, dico messa, rassicuro i presenti riguardo al fatto che avrei seguito le orme del parroco precedente. Sentii un certo gelo nell’aria. Il

gurazione del Centro, non manca nessuno, è un trionfo. Almeno fino alle cinque di mattina, quando arriva l’esercito con i carri armati: i soldati demoliscono tutto e, con gli elenchi dei gruppi di base della parrocchia, vanno casa per casa ad arrestare le persone. Anche Beniamino è con loro, incappucciato. “Nella prigione di San Ramon, la tortura più tremenda non sono le botte, non è il cavalletto dove ti mettono nudo, neanche la canna elettrica: sono la musica e la luce incessanti, giorno e notte”. Don Bosello ha la cittadinanza italiana e il nunzio apostolico ha una copia dei suoi documenti. Così si salva. Ma prima di uscire, lo costringono a passare davanti alla stanza delle torture, ad ascoltare i pianti, le grida.

Sono trascorsi più di quarant’anni da quei giorni paurosi. Ma ancora adesso don Beniamino ne parla a fatica. Stringe le spalle. China la testa. E la sua figura da gigante per un momento si fa inerme. Cosa significava in quei momenti chiedere aiuto a Cristo? “Andavo spesso in chiesa. Non potevo uscire perché mi avevano ritirato i documenti. C’era una solitudine immensa. Immensa. Io bussavo sul tabernacolo e chiedevo se c’era”. Cosa le dava forza? “La coscienza di cosa eravamo lì a fare, non per la politica ma per una missione di cristiani”. Ancora una volta, tocca ricominciare: “Dicevamo le lodi. Poi aiutavamo le famiglie a lavorare la terra perché dovevano mangiare”. Ma la sua presenza è ormai sgradita al potere. L’ultima messa è memorabile. “È durata un giorno intero, sul piazzale. Abbiamo pregato, mangiato, cantato, abbiamo fatto tutto quello che il Signore voleva. Solo, non potevamo parlare”.

Ancora una volta, scende il silenzio sul racconto di Beniamino. Ma è un silenzio che si può ascoltare senza disagio. È il silenzio di qualcuno che fa memoria. “Quando è arrivata la camionetta, un generale mi ha preso per i capelli. Mi hanno scritto «non desiderabile» sul passaporto e mi hanno cacciato”. Cosa rimane di quella esperienza? “La costruzione di un cammino, la gioia, i miei detrattori che sono diventati gli amici più cari. Rimane il segno bello di una chiesa che ha coscienza della missione e non tradisce”.

Non mi hanno chiesto che cosa avevo fatto

Il viaggio di ritorno in Italia è un dramma. “Mi chiedevo: adesso cosa faccio? Da qualunque parte guardassi la storia, ero un fallito. Erano finiti i desideri. Io, ero finito. E qui inizia la seconda storia, che è stupenda”. Si ricorda di Varese, di quei ragazzi che lo avevano colpito. Li va a cercare. È il 1973. Nei locali della scuola estiva incontra don Fabio Baroncini. “Mi ha detto subito: «Sai, va via un prete e non mandano nessuno. Vuoi venire con noi?». Di Comunione e liberazione, non avevo capito il discorso: il soggetto, l’oggetto, ma cosa dicono? Però mi avevano incuriosito, volevo andare in fondo”.

Sono le 21 del 7 ottobre, giorno della Madonna del Rosario, quando Bosello arriva a Varese. Le date dei momenti che gli hanno cambiato la vita, le snocciola come i grani di un rosario. “Arrivo in sacrestia, mi abbracciano: «Andiamo».

Mi hanno portato in un posto a mangiare. Non mi hanno chiesto che cosa avevo fatto. Mi hanno accolto”. Sono sei preti più il prevosto: don Giancarlo, don Paolo, don Giulio, don Franco, don Luigi, don Fabio. Loro non chiedono ma lui piano piano racconta tutto. Don Fabio, che all’epoca va a Milano dagli universitari, ripete: “Ma vieni su in sede!”. Così don Beniamino si ritrova in sede di Gs: “Chiacchieravo con i ragazzi. Non avevo nessuna responsabilità. E così ho conosciuto Cl. La cosa che mi aveva vera-

mente commosso nella scuola estiva, erano quei pomeriggi nella Bassa. Lì c’era il primo asilo del movimento, ad Abbiategrasso. Io ascoltavo, guardavo. Una seconda meta era a Milano, la casa editrice Jaca Book appena iniziata. E poi c’era Lecco, dove chiudevano i manicomi e si andava nelle case che accoglievano i malati”. Un giorno, don Fabio gli dice: «Vieni in Diaconia!». “Eccheavolo! Quante volte pregavo: «Signore, fai che non suoni, stasera. Cosa ci vado a fare con questa gente?». Perché continuavo a non capire niente. E lì, Ronza mi chiama a fare un’intervista alla televisione svizzera sull’Uruguay. Giussani l’ha vista e ha voluto conoscermi”.

La grande novità

Nell’entrata della casa triestina dove vivono i preti della San Carlo, c’è una gigantografia color seppia appesa al muro. Due uomini colti di profilo sulla soglia di una porta spalancata. A destra, gigantesco, don Bosello ascolta, le maniche rimboccate sulle braccia vigorose, le mani sui fianchi, i gomiti spinti all’esterno, a chiedere spazio. A sinistra, don Giussani che parla concentrato, lo sguardo intenso, l’indice della mano destra puntato su di lui. “Mi ha detto: «Senti, caro, non censurare nulla della tua vita. Ti manca una sola cosa, sai: cominciare subito a vivere quello per cui tu credevi fosse possibile costruire in Uruguay». Da allora non sono più stato quello di prima”. Il resto, lo accenna con occhi inevitabilmente lucidi: “«Domani non c’è ancora, il passato è passato, c’è solo il presente. Stai tranquillo. Hai trovato una comunità che ti accoglie»”.

La vita nuova comincia subito: “Devo essere grato al Signore. Ho capito cosa significa incontrare un volto, delle persone, la gioia. Oltre a don Giussani, don Fabio, che per me è stato un educatore, con la sua umiltà, la sua intelligenza. Non parlavamo tanto. Abbiamo fatto un viaggio insieme da Varese a Colvalenza. Abbiamo detto due parole. La prima è stata: «Ci fermiamo a dormire»”. Sono tante le persone da citare, quelle che gli hanno arricchito la vita, “nonostante il mio carattere che è quello che lei conosce”, commenta asciutto, dando per scontato che ci sia poco da spiegare. Don Negri, oggi vescovo: “Gli ho voluto sempre bene, fin dalla prima volta che l’ho incontrato in libreria, dove mi ha apostrofato in malo modo. Ancora adesso lo chiamo”. Poi, Gufanti. E ancora, quelli che non ci sono più: don Giancarlo Ugolini, don Francesco Ventorino.

L’obbedienza è un terremoto

Il 6 maggio 1976 è una data infausta per l’Italia: un terremoto devastante colpisce il Friuli. “Giussani telefonò a don Fabio: «O tu o Beniamino dovete andare in Friuli». Baroncini mi chiama e mi dice, come sempre: «O io o tu, però io non vado, quindi vai tu». E io vado”. A Tarcento incontra un altro amico per la vita, don Antonio Villa. “Una volta l’anno c’è la festa e ci ritroviamo. Per noi è un’occasione sacra”. Don Bosello, il suo caratteraccio non le impedisce di obbedire: “Dico quello che penso e dopo obbedisco. Non c’era bisogno che don Giussani mi dicesse di andare in Friuli, me lo aveva riferito don Fabio e bastava. Adesso, per una roba così si fa la rivoluzione, si va in crisi. È una cosa che mi fa soffrire: per noi il movimento era tutto, tutto, tutto”.

Di esempi, don Bosello ne ha a decine. “Insegnavo a Varese, andava tutto benissimo”. Ma il campanello suona. Ancora una volta, è don Fabio: «Senti, giovedì don Giussani ti aspetta a Milano. Chiede se vuoi andare in Friuli, a Trieste. Pensaci una settimana».

→ continua a p. 24



“Mi chiedo: adesso cosa faccio? Da qualunque parte guardassi la storia, ero un fallito.”

vescovo non mi aveva detto che il prete che sostituivo era considerato un ribelle”. E c’è di peggio: il sacerdote era finito in carcere. “Quando era uscito da lì, poveretto, era fuori di testa. Era andato sui binari del treno e si era buttato. Pedrito, si chiamava”.

Anche Bosello viene fermato e interrogato dalla polizia. Quanto torna in parrocchia, la gente lo guarda storto: persino la preside e le suore lo tengono alla larga. Ma il vescovo decide che deve restare. E lui si rimbocca le maniche: costruisce una chiesa nuova, l’oratorio, i campi sportivi, le cooperative per far lavorare i ragazzi della zona. Piano piano, la gente torna in chiesa. Il giorno dell’inau-